

Nicola Merola

Padula, «Il Bruzio» e le «miserie dotte» della letteratura

La mia presentazione¹ sarà parziale, come mi consente l'informazione e mi dettano le inclinazioni, ma, mi auguro, non faziosa come potrebbe essere per reagire al pregiudizio dominante di segno opposto. Il libro – già Padula lo considerava tale e tale «Il Bruzio» è diventato² anche prima della ristampa anastatica dalla quale prendo le mosse – è oggetto di una specie di culto, manco a dirlo partigiano, meridionalistico e localistico, sul quale non mi ritengo competente, né per la forma né per la sostanza, e che ha come evidente risvolto, e come indizio di imbarazzo, non dico di malafede, il ridimensionamento compensativo dell'autore in tutto ciò che non concerne il capolavoro celebrato, nei termini della sua prevalente ricezione sociologica, antropologica e in ultima istanza moralisticamente politica. Sempre che invece, fin dall'inizio e movendo dalle migliori intenzioni, non siano stati gli studiosi più seri e autorevoli a tradire Padula, ancorandolo alla prosaica concretezza del giornale, per usare la stessa paternalistica indulgenza omissiva nei confronti di una produzione letteraria datata e provinciale, tra ribellismo romantico, fantasticherie incondite e sentimentalismo dialettale, e del più vasto uditorio sul quale già ripiegavano e che fondatamente immaginavano refrattario ai problematici allettamenti della letteratura. Anche se di lì non venissi e proprio un mandato del genere io non avessi ricevuto da chi mi ha invitato a parlare oggi, una alternativa pista letteraria me la troverei insomma già tracciata, sopra se non contro quella appena delineata, dalla natura appunto letteraria di quasi tutte le altre opere di Padula, che dalla interpretazione corrente vengono ingiustamente penalizzate due volte, per se stesse e per ciò che all'autore continuano a suggerire anche dalle colonne del «Bruzio», anzi del «Bruzio. Giornale politico-letterario». Se ignorassi questa pista, mi accoderei senza volerlo e senza strepito ai liquidatori distinguo del grosso degli estimatori, forti della tradizione interpretativa e della sua ispirazione civile e politica, ma troppo poco disponibili ad ascoltare le ragioni di un professore di letteratura temporaneamente prestato al giornalismo e alla fine forse ingiusti con «Il Bruzio» stesso. Nella breve, intensissima stagione del «Bruzio», «l'opera più bella e più appassionata di tutta la sua vita, e più degna di sopravvivergli»,³ culmina a parere dei più la

¹ *Il Bruzio. Giornale politico-letterario diretto da Vincenzo Padula* (a cura di Giuseppe Galasso, con saggi introduttivi dello stesso Galasso, Luigi Maria Lombardi Satriani e Domenico Scafoglio, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011) è stato presentato il 4 novembre 2011, a Acri, per iniziativa della Fondazione Padula e del suo presidente, Giuseppe Cristofaro, e con la partecipazione del curatore e degli altri autori dei saggi introduttivi, oltre che del sottoscritto. Pubblico il testo corretto e integrato del mio intervento.

² Cfr. Vincenzo Padula, *Al chiarissimo uomo Comm. Errico Guicciardi Senatore del Regno*, in *Il Bruzio. Giornale politico letterario*, vol. I, Napoli, Tipografia dei Fratelli Testa, 1878, p. V.

³ Carlo Muscetta, *Introduzione*, in Vincenzo Padula, *Persone in Calabria* (1950), a cura di Carlo Muscetta, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1967, p. XCIX. Cito dalla ristampa anastatica, con una *Bibliografia* a cura di Attilio Marinari, Manziana, Vecchiarelli, s.d. (ma 1993).

parabola intellettuale di Vincenzo Padula (Acri, 1819-1893). Dal mio punto di vista, lo dico subito, è difficile non sottoscrivere il giudizio, di fronte all'incompiutezza reale o virtuale del resto dei suoi lavori. Da una parte c'è la congerie di una produzione generosa ma spesso illeggibile, anche quando non è rimasta tra gli inediti o allo stato di appunti; dall'altra c'è la vita breve e prodigiosa concessa a un organo di stampa originale e modernissimo in una delle regioni italiane più arretrate. In nessun'altra occasione, il prete acrese seppe legare il suo nome a un'opera così fortunata e importante, anzi proverbiale presso gli addetti, pur esercitando ininterrottamente, da che era giovanissimo e fino alla malattia invalidante degli ultimi anni, facoltà e competenze riconosciute di prim'ordine in veste di professore, poeta, narratore, drammaturgo, critico letterario, studioso di letteratura italiana e latina, estetologo, erudito, pubblicando vari libri e guadagnandosi la stima di tanti illustri suoi contemporanei, quella tra gli altri Francesco De Sanctis, che, oltre a menzionare onorevolmente il suo lavoro letterario,⁴ ne favorì in modo concreto la carriera di insegnante per gli interposti uffici di Luigi Settembrini.

Di lui si potrebbe dire, *mutatis mutandis*, ciò che a proposito di Belli sostenne il suo critico per antonomasia, Giorgio Vigolo,⁵ cioè che, al tempo e nello spazio circoscritto del capolavoro, *I sonetti* romaneschi, la sua fu quasi un'eruzione incontenibile e meravigliosa e comunque una parentesi di grande felicità artistica nel probo grigiore di un classicismo accademico e perbenista (da sostituire, nel caso di Padula, con la multiforme effervescenza, la solida *institutio*, il disordine e l'insospettata profondità del poligrafo). Il riferimento a Giuseppe Gioachino Belli, suggestivo anche per l'acuta attenzione che a lui e a Padula rivolse Carlo Muscetta,⁶ un critico famoso e altrettanto antonomastico per entrambi gli autori, può tornare utile per guardare dentro la ribadita eccezionalità del «Bruzio», rinunciando a esaltarlo acriticamente come una fioritura senza storia e in un certo senso addirittura restituendolo al suo estensore, alla progettualità fertile e stupefacente che non si esaurì in una congiuntura sola e alla quale viene ancora sottratto da una devozione banalizzatrice. Mentre le benemerienze giornalistiche, come quelle politiche, sono limitate dalla stessa generica larghezza con la quale vengono concesse, sulla base di un assenso ambientale che non ha bisogno di verifiche, quelle letterarie si rivelano altrettanto ingiustificate quasi solo quando giungono a coronare un'apologia e promuovono a grande scrittore il padre della patria e il figlio della fortuna, ma cessano di esser tali, ingiustificate e definitive, non benemerienze, non appena qualcuno si incarichi di guardarci dentro, come per le altre semplicemente nessuno si sogna di fare.

Basta concordare sulla effettiva corrispondenza (a clandestinità invertite: l'ormai conclamato capolavoro per Belli e la sempre disprezzata militanza letteraria, con il giacimento degli inediti a lungo ignorati, per Padula) di risultati così fortemente

⁴ Cfr. Francesco De Sanctis, *Opere*, a cura di Carlo Muscetta, vol. XI, *La letteratura italiana nel secolo decimonono*, II, *La scuola cattolico-liberale e il Romanticismo a Napoli*, a cura dello stesso Muscetta e di Giorgio Candeloro, Torino, Einaudi, 1953, pp.125 e 126.

⁵ Cfr. Giorgio Vigolo, *Il genio del Belli*, Milano, Il Saggiatore, 1963, vol. I, p. 44, e, per l'accostamento alla restrizione esplosiva nei quattordici versi del sonetto, pp. 14, 74, 79.

⁶ *Cultura e poesia di G.G.Belli*, Milano, Feltrinelli, 1961, e il già menzionato *Persone in Calabria*.

distinti da ciò che viene prima e dopo e apparentemente chiusi su se stessi, per cominciare a cogliere contrastivamente aspetti molto significativi e rimasti in ombra e trarre partito dal parallelo. In primo luogo, il mito romantico di una creatività indipendente dalla volontà dell'autore, con la reclusione volontaria, il sorprendente purismo dialettale e l'ossessione formale del sonetto, se non pare più credibile nemmeno per il poeta romanesco, diventa ridicolo, quando venga proiettato su una molto pragmatica iniziativa editoriale e giornalistica, sia pure interamente dovuta a Padula, che del *tour de force* si vantava, come per riscattare da quel pragmatismo non un'occupazione collaterale, ma l'opera d'autore che pretendeva d'aver scritto:

si è fatto il miracolo che un uomo solo non *compili*, ma *scriva* un giornale dal primo all'ultimo rigo, lo corregga, lo dia a comporre in caratteri minuti, ripudiando la borra che serve a riempire tre pagine degli altri giornali, e sforzandosi d'imitar Proteo con passare da stile a stile, o da una maniera ad un'altra.⁷

Persino la settecentesca «Frusta letteraria» non era stata opera del solo Baretto. E, in anni più recenti, immediatamente prima del «Bruzio», anche una rivista totalmente identificata nel suo *deus ex machina*, come «Il Politecnico» di Carlo Cattaneo, da lui non fu che molto parzialmente redatta (e neppure diretta fino alla fine).

A rendere al contrario più calzante e problematica per il professore giornalista che per il poeta l'immagine usata da Vigolo, è la maggiore concentrazione delle uscite del «Bruzio» (centoquattordici numeri in poco più di settanta settimane, tra il 1864 e il 1865) rispetto al ventennio di fertilità della vena romanesca belliana (frenetica per un periodo molto più breve), con la riprova della diffusa degnazione assolutoria nei confronti del resto della produzione paduliana, più offensiva e tendenzialmente irrevocabile della disattenzione sprezzante riservata alle poesie in lingua di Belli, trattate come una prova minore, ma non adoperate per stabilire senz'altro la loro irrilevanza.

Per giunta, se non il variegato quadro degli interessi, la conversione giornalistica della versatilità erudita con la quale Padula li avrebbe sempre onorati, è un esempio isolato nella sua produzione. Solo sottoponendosi ai ritmi forsennati del «Bruzio» il suo compilatore unico sembra aver individuato nel giornale il luogo deputato o proprio l'organo più idoneo a rendere modernamente funzionali l'erudizione e l'invenzione letteraria; e comunque a un'avventura così audace non si attentò in nessun'altra circostanza, né prima né dopo.

Padula aveva provato anche in precedenza a cimentarsi nel campo giornalistico, con un impegno e un esito ugualmente imparagonabili a quelli della sua stagione d'oro. Se al «Viaggiatore» di Domenico Mauro, data anche la giovane età, aveva solo collaborato, come del resto al «Calabrese», immediatamente successivo e protratto, sempre con lui tra i collaboratori, in una seconda serie, del napoletano «Secolo XIX» Padula era stato anche tra i fondatori, ma neppure si era sognato di imbarcarsi in un'operazione paragonabile alla *performance* del «Bruzio». Non sarebbe andata

⁷ *Preghiera e ringraziamento ai Consiglieri Provinciali*, in «Il Bruzio», I, 10, 2 aprile 1864, p. 3. Le opere di Padula verranno citate in nota senza il nome dell'autore. In particolare, gli articoli del «Bruzio» vi compariranno con il titolo e con l'indicazione dell'annata, del numero, della data e della pagina originale (la ristampa anastatica non numerava progressivamente le pagine).

diversamente neanche dopo, quando, segretario a Firenze del ministro Cesare Correnti e da lui incaricato con il mandato più ampio della redazione del «Diritto», a questa pubblicazione destinò i suoi articoli.⁸

Nei tre saggi introduttivi dell'edizione anastatica, al riguardo ugualmente critici, più seccamente prende le distanze dal ridimensionamento di tutto il Padula rimasto fuori del «Bruzio» Luigi Maria Lombardi Satriani, che, pur sottolineando la strategica centralità delle più radicali istanze sociali e politiche abbracciate dal giornale, stigmatizza la ricezione grossolanamente polarizzata dell'opera complessiva dell'Acrese.⁹ Come lo studioso non manca di ricordare, più di sessant'anni fa, mentre per «Il Bruzio» ne rilanciava definitivamente l'immagine, Carlo Muscetta non aveva nascosto «la condiscendenza, se non il vero compatimento»¹⁰ nei confronti dell'altro Padula, l'intellettuale di formazione letteraria e interessi enciclopedici consegnato a opere minori e attardate e, benché irriducibile alla «mitologica identificazione di se stesso che con quel foglio la sua fantasia contadina amava talora ingenuamente compiere in qualche bizzarro articolo di varietà»,¹¹ tuttavia soltanto con «Il Bruzio» per una volta capace di non «dissipare i ricchi doni dell'ingegno e della fantasia, che purtroppo egli non ebbe pari alla “serietà” della vita morale e intellettuale».¹²

Muscetta era stato a sua volta preceduto da Croce, che, anticipandone sin le parole, non quelle più feroci, confidava come Padula gli desse l'«impressione di sfiorare il nuovo e l'importante, e lasciarlo cadere o sciuparlo».¹³

Per «sfiorare il nuovo e l'importante» e aggiudicarsi i pur parziali meriti relativi, sembra ritenere Croce, non c'era niente di meglio che un giornale, dove non sarebbero pesati tanto i condizionamenti che all'autore sbarravano la strada della letteratura maggiore o della conoscenza disinteressata. Che il giornale fosse scritto poi temerariamente da una persona sola, con un piglio di volta in volta severo, puntiglioso, polemico, allegro o disinvolto, in alcune circostanze notificato da uno pseudonimo e tentato da modeste proiezioni romanzesche, anche a prescindere dalla «mitologica identificazione» con la testata supposta da Muscetta, per quest'ultimo come per Croce, accreditava la natura eccezionale dell'impresa e la statura umana di Padula, confortando la popolare prosopopea dell'intellettuale meridionale avvezzo a trasformare ingegnosamente le proprie difficoltà in una sfida.

⁸ Costituirebbe un interessante ritorno agli entusiasmi del «Bruzio», con risultati più modesti e motivazioni quasi solo paesane, il folto manipolo di articoli originariamente attribuiti a Padula e apparsi sul «Rabagas» nel 1878, che sono stati raccolti da Attilio Marinari, autore dell'*Introduzione*, sotto il titolo *Galantuomini e clienti (ossia le difficoltà della democrazia nel Sud)*, Roma, Carlo M. Padula Editore, 1982. Marinari si mostra giustamente scettico sull'attribuzione allo scrittore di Acri.

⁹ Cfr. Luigi Maria Lombardi Satriani, *Miseria e bellezza: lo sguardo antropologico di Vincenzo Padula*, in *Il Bruzio* cit. A posizioni più equilibrate richiama anche Giuseppe Galasso, *Padula: «Il Bruzio»*, ivi. Pasquale Tuscano, *Introduzione* all'edizione da lui curata degli *Scritti di Estetica, Linguistica e Critica letteraria*, vol. I, *Estetica*, di Vincenzo Padula, Roma-Bari, Laterza, 2001 (il terzo volume è del 2002), aveva dal canto suo deprecato la natura parziale di gran parte delle interpretazioni critiche dell'opera paduliana, della quale non danno «una descrizione unitaria e compiuta» (p. XL).

¹⁰ Luigi Maria Lombardi Satriani, *Miseria e bellezza* cit., p. 27. Ma cfr. anche l'*Introduzione* cit. di Tuscano, che parla di «un quadro culturale piuttosto attardato e stantio, che oggi stupisce angoscia per l'insistenza cocciuta su metodi che altrove erano da tempo superati e su autori che non avevano più nulla da dire e da insegnare» (p. LXXII).

¹¹ Carlo Muscetta, *Introduzione* cit., p. XCIX.

¹² Ivi, p. XII.

¹³ Benedetto Croce, *Vincenzo Padula*, in *La letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, vol. I, Roma-Bari, Laterza, 1973, p. 89.

Sulla scia dell'antologia muscettiana, i tipi sociali delle «Persone in Calabria»,¹⁴ con la loro vitalità narrativa e la denuncia che rendevano possibile e letterariamente amplificavano, hanno spesso riassunto agli occhi di molti il senso del «Bruzio». Padula esamina metodicamente solo quelli del ceto basso. Massari, mezzadri, braccianti, pastori, ortolani, pescatori, impastatrici e altri addetti alla lavorazione della liquirizia (una delle poche forme di imprenditoria industriale presenti in Calabria) e gli stessi campieri («Ad essere guardiano [...] si richiede [...] un uomo di sangue e di corrucci, che abbia più volte dato briga alla giustizia»),¹⁵ illustrano condizioni lavorative ed esistenziali estreme, in una dialettica feroce, alla quale, oltre all'avidità dei ceti superiori, concorrono l'arretratezza e l'ignoranza. Queste sono anzi le maggiori responsabili della inappellabilità della condanna biblica alla fatica, scontata da tutti, a parte «galantuomini» e «impiegati», e messa in discussione già dal proverbio citato da Padula: «Il giudizio è dell'uomo, perché la fatica è dell'asino». In nome di un *droit à la paresse* anticipatamente e anticonformisticamente rivendicato, il prete calabrese sostiene che «il progresso della civiltà ad altro non tende che a scemare il lavoro, a crescere l'ozio, perché in economia politica *ozio* è sinonimo di *ricchezza*».¹⁶

Su questo sfondo, che con spirito cristiano sublima e esorcizza i conflitti sociali nello sforzo comune di modernizzazione associato statutariamente al processo unitario, imputando lo stesso disumano sfruttamento del quale i lavoratori più umili sono vittime alla mancata razionalizzazione dei processi produttivi e al campo libero conseguentemente lasciato al gioco delle pulsioni egoistiche, graduate a seconda della loro origine, umana italiana o calabrese, i tipi vengono lucidamente schizzati in pochi tratti, funzionali alla ripetitività coatta dei gesti e alla ristrettezza degli orizzonti geografici e culturali. Non c'è carità di patria che tenga, di fronte alla constatazione della invincibile resistenza di «un egoismo abbieito, uno spirito poltrone, una indifferenza al bene e alla comune prosperità»,¹⁷ che si esprime in un dissennato sfruttamento brutale delle risorse («ché il calabrese è brigante finanche quando zappa»)¹⁸ e nell'omertà («la cosa più difficile in Calabria è di trovare un testimone»)¹⁹ e produce un inaccettabile divario con la «pulitezza» e la «civiltà» di «tutti i Comuni dell'alta Italia»:²⁰

I nostri Comuni sono sporche, fetide, affumicate aggregazioni di casupole, non hanno strade, non fanali di notte, non teatro, non ospedali, non ricoveri di mendicizia, non biblioteche comunali, non macelli e forni tenuti a conto del Municipio, e che servono ad impedire il caro prezzo degli altri macelli e degli altri forni.

¹⁴ Il titolo della rubrica fu adottato da Muscetta per la sua storica antologia del «Bruzio»: Padula, *Persone in Calabria* cit.

¹⁵ *I guardiani*, I, 60, 9 novembre 1864, p. 2.

¹⁶ *Scuole rurali e macchine*, I, 38, 9 luglio 1864, pp. 1 e 2.

¹⁷ *Manifesto*, 13 febbraio 1864, p. 2.

¹⁸ *Condizione dell'industria nelle provincie napoletane, e segnatamente nella nostra*, III, I, 19, 4 maggio 1864, p. 2 (gli articoli successivi al primo recano *Condizione* al singolare, anziché *Condizioni*).

¹⁹ *Corrispondenza anonima*, I, 7, 23 marzo 1864, p. 3.

²⁰ *La legge sul Dazio-consumo*, I, 10, 2 aprile, p. 3.

L'inchiesta alterna due specie di argomenti, riconducibili in modo diverso all'informazione oggettiva e all'eloquenza corrispondente: la quantificazione e l'intervista metaforica.²¹ A esse deve innanzitutto la propria originalità.

Ho già avuto modo di segnalare la valenza cognitiva dell'approccio letterario di Padula alla realtà del suo tempo, attribuendogli una funzione decisiva nella ferma avversione ai luoghi comuni, quale ne fosse la provenienza, e nella denuncia delle «astratte generalità, che si trovano nei libri, e che sono inutili».²² E nella stessa occasione ho sostenuto che

una esigenza conoscitiva così radicale [...], non contenta di sostituirle [le generalizzazioni] con i dettagli più concreti e circostanziati, fino alla quantificazione («le notizie speciali e proficue, che si attingono dai fatti»), i dettagli pretende di acquisire nella maniera più diretta, dalla testimonianza degli interessati o almeno servendosi dei loro stessi strumenti espressivi, gli unici che, senza garantire la fedeltà a un punto di vista magari indivisibile, forniscono all'osservazione una base concreta e oggettiva dalla quale muovere.²³

In questo modo mi è parso di avviare la necessaria esemplificazione dei procedimenti ricorrenti e sintomatici nei quali, con la ammirevole concretezza materialistica dell'osservatore acuto e spregiudicato che impersona «Il Bruzio», confluiva una manifestazione della sapienza letteraria in questione. La raccomandata eloquenza metaforica dei nudi dati di fatto, dei numeri e degli specchietti nei quali vengono incolonnati, non funziona in maniera troppo diversa da quella propriamente detta e dal suo parlar figurato, se numeri e dati valgono per sé e attestano qualcosa riguardo a chi li esibisce.

Come l'eloquenza dei dati numerici è piuttosto l'annuncio e il blasone di una scelta di metodo per la concretezza materialistica, perseguita al dettaglio dalla precisione terminologica con cui vengono introdotti utensili e consuetudini quotidiane e raccomandata pedagogicamente, e tatticamente, in polemica con gli «studii morti, che alimentano una curiosità puerile, un orgoglio ridicolo», e mantengono l'ignoranza intorno alle «condizioni del paese»,²⁴ così è metaforica l'interlocuzione con i soggetti, che non vengono davvero intervistati e non impongono un punto di vista alternativo, ma sono testimoni con la loro pura evocazione dei costi sociali di un'inadeguata organizzazione del lavoro e affidano alla documentazione dei proverbi e delle canzoni dialettali non tanto le proprie ragioni, quanto la comune umanità che rischia di essere loro negata, insieme con l'antiarcadica cruda realtà della vita dei campi (peraltro non schifiltosamente disprezzata: «il letame, che fa lieta la terra»)²⁵ e l'identità regionale, lucidamente rappresentata nei suoi aspetti negativi e lanciata come una sfida nell'orizzonte provinciale già scoperto dalla narrativa europea e, di lì a poco, oltre che in letteratura, esplosivo nella cultura e nella società italiana.

²¹ Cfr. Domenico Scafoglio, *Gli scritti demoantropologici*, in *Il Bruzio* cit., pp. 46-47.

²² *Condizione dell'industria...* II, I, 18, 30 aprile 1864, p. 2.

²³ Nicola Merola, *Introduzione a Padula*, in *Appartenenze letterarie. Patrie, croci e livree degli scrittori*, Pisa, Ets, 2011, p.100. L'articolo era uscito nell'antologia degli *Scritti letterari e giornalistici* di Vincenzo Padula, curata da me con la collaborazione di Francesca Granata, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009

²⁴ *Ciò che si desidera nei giovani calabresi*, I, 7, 23 marzo, 1864, p.2.

²⁵ *Condizioni dell'industria...* I, I, 17, 27 aprile 1864, p. 2. L'allusa etimologia di 'letame' non è un'invenzione di Padula. Cfr. [*Frammenti per un Trattato di Estetica*], in *Scritti di estetica*, vol. I cit., p. 709.

La rivendicazione non giustifica le rivalutazioni iperboliche di Padula, che arriva a anteporre ai capolavori dell'antichità classica («Questa canzone vale quanto l'Iliade di Omero»; «Teocrito è un meschinissimo poeta a paragone del nostro pastore»)²⁶ le espressioni attribuite alla creatività popolare, si schiera con sin troppo entusiasmo accanto al «miglior gusto» del bracciante e alla ragazza da lui paragonata a «na varca cu tricentu 'ntinni» e dichiara di preferirla «alla farfalla variopinta, alla tortorella che geme, alla pallida luna che viaggia, alla rosa ricca di minio che pompeggia nel prato», care al «poeta aristocratico, ed ignaro della vita».²⁷

Questo retroscena ignorato e rivelatore, che aggiunge al quadro animazione e colorito popolare, ma non evasioni folcloristiche, attesta una continuità oltre i cambiamenti politici e esplora la dimensione antropologica nella quale, a essa riconducendo l'eredità classica, Padula ha sempre creduto di dover cercare il fondamento e la chiave dello stesso sapere moderno (il compito dei filosofi «non è di trovare la verità, ma di dirne la ragione della verità che il genere umano possiede; non di contrariare il senso comune, ch'è in possesso del vero, ma di proporgli i titoli di quel possesso»),²⁸ al di là delle suggestioni romantiche che pure non subisce superficialmente.

Prima che giornalisticamente spregiudicata e veritiera, la disamina paduliana va ritenuta letterariamente incisiva, non solo nei suoi tratti più scopertamente oratori e non per questo meno attuali e toccanti: «O Lettori, e Lettrici, cui fortuna sorrise, lasciate di contemplare le piaghe d'un Cristo di legno: io vi predico la vera religione, e vi mostro un Cristo di carne, il bracciante».²⁹ Ciò sia detto non per ascrivere «Il Bruzio» alla letteratura invece che al giornalismo, ma per identificare alcuni degli strumenti essenziali alla funzione conoscitiva e politica svolta dal giornalismo paduliano. È una concretezza letteraria, una predicazione ostensiva, quella capace di conferire al campionario l'evidenza dell'*exemplum*, con la semplice accortezza di arginare con l'ordine estrinseco della classificazione la dispersione delle singole occorrenze e di scongiurare con la molteplicità dei tipi l'opacità delle generalizzazioni, sia pure a costo di una consapevole simulazione, opponendo il valore probatorio dei rilievi empirici, che non per questo sono conclusivi, all'inerzia egoistica di chi non ne vuole prendere atto e si trincerava dietro i pregiudizi.

Alla casistica vengono consegnate situazioni di solito ignorate, in un silenzio miope o complice, non necessariamente perché fossero sconosciute, ma proprio per il quadro più ampio che si spalancava a chi le guardasse finalmente da vicino e richiamava alle sue responsabilità la classe dirigente. Al cospetto della platea nazionale anche solo evocata dal «Bruzio» (già con la «non stolta speranza che [le cose calabresi]debbano tornare piacevoli ed interessanti ai nostri fratelli dell'alta Italia»),³⁰ la trama delle relazioni che risultava condizionare la storia e le prospettive di una intera comunità regionale, si traduceva in una denuncia vergognosa, mostrando per esempio come,

²⁶ *I Braccianti*, I, 36, 2 luglio 1864, p. 3; *Bifulchi, Giumentieri, Pastori, Caprari e Vaccari*, I, 40, 16 luglio 1864, p. 2.

²⁷ *I Braccianti*, I cit., p. 3.

²⁸ *Trattato di Estetica*, in *Scritti di Estetica*, vol. I cit., p.236.

²⁹ *I Braccianti*, I cit., p. 3.

³⁰ *Manifesto* cit., p. 2.

dall'intreccio di interessi e di affetti che innervava il tessuto sociale, discendesse addirittura la connivenza dei «galantuomini» con il brigantaggio.

Oltre che persone nel senso cristiano del termine, i tipi disegnati sono *personae*, maschere corrispondenti a un ruolo sociale, che con la loro enfaticizzata distanza incarnano la Calabria senza risolversi in una brutta copia del resto del mondo e dalla letteratura ricavano un incremento di definizione, quanto basta a renderli diversi da ogni stereotipo. Volgendosi a loro, Padula si affaccia inaspettatamente su una dimensione europea, perché la realtà che mette in scena, con i problemi concreti e drammatici che affliggono la regione (e si declinano laicamente in tracciati stradali, chilometri di linee ferroviarie, opere idrauliche, scuole, carceri, cimiteri, casse di risparmio, dazi), parla la lingua universale dei bisogni materiali e delle proposte ragionevoli e non appare irrimediabilmente provinciale come quella di una buona società storicamente arretrata, vilmente paga dei propri privilegi, prigioniera di invidie e pettegolezzi e invano sfidata a porsi al passo con i costumi nazionali. Non per questo l'approccio del «Bruzio» ai galantuomini, al servizio e non sempre agli antipodi della inerzia dei quali sono colte le persone, è meno letterariamente persuasivo. Padula collega l'assenza di ogni attività produttiva con il primato degli «importanti», cioè con la «secreta alleanza, simile ad una corda coperta di fango»,³¹ in cui si riassumevano rapporti sociali graduati sulla base della prossimità «agli uomini del governo» e negoziati da una prospettiva servile. Come non c'è spazio per l'attività produttiva («nessuno ha spirito di speculazione, nessuno ha spirito di industria. Che raddoppierebbe il loro reddito, e darebbe al popolo pane e lavoro»),³² latitano le iniziative personali e non c'è *epos* romanzesco che tenga, a meno di non enfatizzare la natura conflittuale del disagio e ridurne i protagonisti a «due classi: di uomini che succiano gli uomini, e di uomini che succiano la terra».³³ Che al posto suo ci vogliano la commedia e la satira (la raccomandazione agli «impiegati»: «Sarete tentati in tutti i modi; ma resistete; chiudete gli occhi ai caciocavalli»),³⁴ significa che i tipi corrispondenti, a differenza di quelli popolari, sono negati al divenire e alla storia, o, per dirla senza paroloni, non hanno né un futuro né lo spessore drammatico o romanzesco dei tipi seri che mettono in gioco qualcosa di vitale e sono gli eroi letterari e i protagonisti della vita politica ed economica. «Il Bruzio» non si riduce alla sua rubrica di punta. Con la più scontata felicità degli interventi del prete progressista Padula nel dibattito culturale e religioso (intorno alla fortuna di Renan, al potere temporale, all'infallibilità del Papa) e l'impegnativo sforzo pedagogico sotteso al convinto slancio unitario («Dividete una pietra, e ne fate due; dividete un animale, e voi gli togliete la vita»),³⁵ merita una segnalazione particolare l'attenzione alla politica internazionale, sia perché il tema obbligato dell'incompiutezza della rivoluzione risorgimentale, caro ai patrioti e ai «governativi» come Padula, su quell'orizzonte soltanto poteva essere svolto, sia per

³¹ *I Galantuomini Calabresi e gli impiegati*, I, 2, 5 marzo 1864, p. 4.

³² *Condizioni dell'industria ...* I cit., p. 3.

³³ *Condizione dell'industria ...* IV, I, 20, 7 maggio 1864, p. .

³⁴ *I Galantuomini Calabresi e gli impiegati* cit., p. 4.

³⁵ *Dell'unità estrinseca degli stati*, I, 33, 22 giugno 1864, p. 2.

l'estrema confidenza con la quale l'articolista dà a vedere di muoversi sullo scacchiere europeo e di trattare i grandi del suo tempo («Germania grida [...]. E Napoleone? - Guarda»).³⁶

Ma l'Imperatore dunque dormiva? No; studiava. Fin dall'ingresso degli Austro-prussiani nei ducati danesi e ne segnò le mosse sulla carta: le seguì *en amateur*, ed osservando che le milizie austriache avevano profittato della lezione ricevuta a Magenta e a Solferino, disse da quel grande maestro ch'egli è di artiglieria: Ebbene! cangerò metodo quando ci rivedremo.³⁷

Senza sminuire *a priori* le analisi e i pronostici di Padula, l'enormità della distanza tra le capitali europee e l'estrema periferia italiana dalla quale pontifica «Il Bruzio» induce a un altro genere di considerazioni. Se l'approccio adottato, con la sua pretesa di arrivare al sodo, anziché sminuirle, accentua la distanza e l'incomprensibilità della politica internazionale, la drammatica opacità della scena europea e la semplicistica familiarità della lettura proposta denunciano il mancato adempimento del requisito principale della modernità secondo Padula, cioè del primato dell'opinione e della democrazia, o, per dirla con le parole del *Manifesto* del «Bruzio» e della sua difesa dei giornali, di «una pubblica opinione, che condanni, od assolva», come «una ragione impersonale» che «appartiene a tutti, ma non è di nessuno; e gli uomini nell'operare seguono un quarto di loro ragione privata, e tre quarti di quella».³⁸ Non si illuderà più di invocare l'avvento il Pirandello delle novelle *Berecche e la guerra* e *Cronache di Marco Leccio*, che, nella accresciuta insensatezza di una guerra seguita come Padula «sulla carta [...], *en amateur*», nella consapevolezza della propria impotenza e nella sopraggiunta incontrollabile invasività del conflitto militare, riconoscerà il segno di un imbarbarimento generale.

Già nell'esaltazione dell'opinione pubblica e del suo potere inarrestabile, che potrebbe essere scambiata per una concessione al fatalismo, si intuisce l'ampiezza della prospettiva con cui, quasi darwinianamente, il Padula visionario e antidarwiniano³⁹ che si sarebbe convertito alla «realità effettuale» anche a prescindere dal suo machiavellismo naturale («il più degli uomini è condotto dal proprio interesse»; «la ragione non vale contro il fatto»),⁴⁰ si rappresenta la storia come una inarrestabile «guerra all'inerzia», quella che lo scrittore vuole condurre nel suo mondo piccolo e che sempre conduce «Ogni forza creatrice [a] una sintesi cieca, fatale, necessaria».⁴¹ Forze di questa natura («La legge dell'equilibrio non si verifica nei soli fluidi, e nel calorico: si verifica pure nei nostri affetti e pensieri», con la medesima semplicità)⁴² esigono un giudizio capace di riconoscerne gli effetti, stabilendo corrispondenze non imprevedute, ma sottovalutate e dimenticate, e

³⁶ *Situazione politica*, I, 1, 1 marzo 1864, p. 1.

³⁷ Ivi.

³⁸ *Manifesto* cit., p. 1.

³⁹ Cfr. *Della scienza del linguaggio*, in *Scritti di Estetica, Linguistica e Critica letteraria* cit., vol. II, *Critica letteraria e linguistica*, pp. 142-143.

⁴⁰ *Manifesto* cit., p. 1; e *Gli impiegati al cospetto di Cosenza*, I, 1, 1 marzo 1864, p. 1.

⁴¹ *Questioni politiche presenti e future*, I, 5, 16 marzo 1864, p. 2.

⁴² *I dazii comunali*, I, 11, 6 aprile 1864, p. 1.

distinguendo la «sintesi imposta» da quella finalmente «accettata»,⁴³ in nome del teleologismo che ispira la fiduciosa aspettativa di un compimento democratico e socialista, non immancabile, ma generosamente preconizzato.

Se nel «Bruzio» può lasciare a desiderare la qualità dell'informazione, ricavata dai dispacci delle agenzie («cerchiamo ad indovinare, se si può, lo stato delle cose, tenendo presenti le notizie dei dispacci»),⁴⁴ ma vagliata e organizzata con acume e competenza appena appannati dal patriottismo, è fuori dubbio che al tirocinio letterario le qualità ora commendate molto dovrebbero e di più debbono alla luce della qualità stilistica della scrittura del giornale.⁴⁵ Che non sarebbe quella che è, se non si temprasse attraverso una ricerca quotidiana e da una letteraria consapevolezza della specificità del mezzo giornalistico non fosse spinta a distaccarsi tanto nettamente dalle affettazioni delle opere pubblicate in vita dell'autore, troppo inclini a un abbassamento popolareggiante quando inseguono la naturalezza del parlato, salvo a trovare la loro dimensione nel dialetto, e altrimenti troppo gonfie e impettite. E neppure sarebbe se stessa, se non liberasse il linguaggio giornalistico dall'ufficialità di un ventriloquismo triste, servile e perciò ben diverso dal suo, che tale proprio non era, tranne che negli estemporanei travestimenti, le poche volte in cui veniva messo da parte il cavallo di battaglia del «Bruzio», la spesso virtuosistica opera di semplificazione che potremmo chiamare senz'altro il suo ideale discorso indiretto libero, l'affrancamento letterario, cioè modulato sulle esigenze del lettore comune prima che determinato dalle competenze dello scrittore, dell'informazione e del pensiero.

Una grave incongruenza nel giudizio che sto impugnando, come ho anticipato con il riferimento a Belli, è che, affermata tanto perentoriamente l'eccezionalità dell'esperienza del «Bruzio» nell'ambito della produzione di Padula e fuori di essa, non se ne tenga il debito conto e che su di essa non ci si interroghi davvero, come se fosse del tutto normale che una personalità di rilievo assoluto tale si rivelasse solo una volta nella vita, pur svolgendo sempre un'attività nella quale avrebbe potuto impiegare talenti non troppo diversi. Senza per questo esserne turbato, lo aveva già constatato enfaticamente ancora Croce (qui citato in proposito sia da Galasso che da Scafoglio): «quelle osservazioni e meditazioni [del «Bruzio»] restarono un incidente nel corso della sua vita mentale».⁴⁶ Pur sfumando il brusco passaggio, dal canto suo Galasso non può non tornare sulla sproporzione tra l'«incidente», altrove sempre da Croce definito un'«isola», e la ragguardevole operosità di un'intera esistenza: «il momento del *Bruzio* restò isolato nella posteriore trentennale attività del Padula, che sui problemi meridionali, e calabresi in particolare, non pubblicò poi più nulla, anche se per un po' proseguì in privato un'attività non trascurabile di studio e di annotazione sulla Calabria del tempo».⁴⁷

⁴³ *Questioni politiche presenti e future* cit., p.2, dove di seguito si legge: «Questi avvenimenti possono predirsi, perché le conseguenze d'un principio si prevedono; ma fissarne il tempo non si può».

⁴⁴ *Il concetto Napoleonico*, I, 6, 19 marzo 1864, p. 1.

⁴⁵ Uno dei pochi studiosi che abbiano prestato attenzione allo stile paduliano è stato Raffaele Sirri, *Padula e il suo «Bruzio»*, «Aion», XXIX, 1987.

⁴⁶ Croce, *Vincenzo Padula* cit., p.88.

⁴⁷ Galasso, *Padula: «Il Bruzio»* cit., p. 8.

Questa eccezionalità impone al critico un compito non trascendentale, ma evidentemente ingrato, visto che lo si lascia cadere: quello di normalizzarla, tentando di capire se davvero la straordinaria statura intellettuale di cui viene accreditato l'estensore unico del «Bruzio» abbia gettato un'ombra giunta fino a noi solo in rapporto a quell'esperienza privilegiata, o se per caso la parabola discendente dello scrittore non coincida con la sua diminuita esposizione politica.

Provando a normalizzarne l'eccezionalità, prima di guardarsi intorno e cercare dentro l'opera di Padula altri segni della sua grandezza, ci si trova di fronte a una questione di diversa natura, ma quasi inevitabilmente confusa con quella principale. Come mettere d'accordo, oltre che la stagione felice con il lungo declino, il coraggioso testimone, il profetico riformatore, la prospettiva europea, la lucida intelligenza critica e la dirittura morale, cioè il «Bruzio», con le fin troppo note manchevolezze dell'uomo? Che era tanto superstizioso quanto fiero della propria indipendenza intellettuale, tanto intrigante («tu sei onnipotente ed è giusto che io vegga qualche frutto») quanto convinto di essere oggetto di una persecuzione («Me ne sono lamentato con de Sanctis e mi ha risposto che io ho molti nemici»), tanto meschino quanto magnanimo, opportunisticamente umile e candidamente vanitoso («Costui è il primo latinista d'Italia», si vanta che avrebbe detto di lui Giovanni Prati), prete indisciplinato e devoto credente, ostinato seduttore, sostenitore precoce della causa femminile e misogino, maestro generoso e professore colpito da gravi sanzioni disciplinari («sono stato accusato col Ministro di corruzione e di venalità negli esami di quest'anno»),⁴⁸ garibaldino e governativo, coscienza libera («siffatta timida prudenza non fu mai la nostra virtù»)⁴⁹ di una terra sfortunata e strumento non indocile del prefetto Guicciardi.

Per restare a quest'ultimo esempio, difficilmente si può negare che solo una serie di coincidenze fortunate permettesse la nascita e assicurasse la breve fortuna del «Bruzio», consentendo all'ancor giovane prete nonché poeta e professore di concepire e realizzare il suo ambiziosissimo disegno, di lusingare anzi in un modo qualsiasi le proprie ambizioni (sfrenate come era altissimo il concetto di sé e tuttavia altrettanto umbratili). Quella decisiva, o solo la più facile da individuare, era la sovvenzione della pubblicazione da parte del prefetto di Cosenza, Enrico Guicciardi, che accertamente in Padula aveva apprezzato tanto le qualità personali e la storia politica di perseguitato, quanto il lealismo governativo, e da lui ottenne in cambio la più sollecita applicazione, la dedizione e la gratitudine di un ingegno investito di responsabilità appropriate. Ma giocarono un ruolo importante anche il fervido clima ideale dei primi anni dell'unità d'Italia, il fresco ricordo della guerra vittoriosa e dell'impresa dei Mille, le illusioni che ne discendevano, in particolare quella, espressa da Padula ma probabilmente comune a molti, che l'impulso modernizzatore avviato dall'unificazione si traducesse facilmente in una crescita sociale e economica (avvertita come indispensabile e quasi pattuita dai ceti più dinamici dell'Italia meridionale), in una nuova centralità dell'opinione pubblica, all'altezza dei grandi stati europei, nella trasmissione di elementari meccanismi democratici dal centro

⁴⁸ Ricavo argomenti e citazioni da Muscetta, *Introduzione* cit., p. XVII-XVIII.

⁴⁹ *Italia deve fare la guerra per necessità assoluta*, I, 6, 19 marzo 1864, p. 3.

della nazione alle amministrazioni locali. E che insomma un giornale, chi lo scriveva e chi lo leggeva, potesse svolgere una funzione di civilizzazione e progresso, contribuendo a formare una nuova classe dirigente, specialmente dove coltivare quelle illusioni era addirittura reso necessario da un ritardo feudale, più nella Calabria povera e disperata delle «usurpazioni» e dei braccianti, dei briganti e dei loro «manutengoli», che nel resto del Regno delle Due Sicilie.

Sui rapporti con il prefetto si sofferma da par suo, e conta di tornare con documenti di prima mano, il curatore dell'edizione, Giuseppe Galasso. Nell'intento di arginare la grossolana improprietà della stilizzazione caricaturale tuttora in voga, dove l'ambigua riprovazione delle incongruenze personali tende a risolversi in una valutazione all'ingrosso delle opere meno note, lo storico napoletano ha la bontà di citare una mia espressione intorno alla religiosità di Padula, per difenderlo energicamente dal sospetto «che il fondo del suo sentimento religioso non permanesse cattolico in un senso tutt'altro che soltanto generico o superficiale del termine». ⁵⁰ Sarò stato maldestro, ma più che dubitare della ortodossia cattolica di Padula, avevo provato a superare lo stereotipo salace del prete che, per assecondare il proprio narcisismo e saziare i propri appetiti, è prima tante altre cose, non tutte consone all'abito che indossa. Mi sembrava e mi sembra invece necessario stabilire preliminarmente che le contraddizioni in ultima istanza addotte a conferma della eccezionalità del «Bruzio» di per sé non provano niente e non inficiano la serietà dei propositi e la veridicità delle asserzioni di Padula, neppure in materia di religione.

A spiegare in che senso le contraddizioni non mettano in discussione la fede convinta del prete e l'autenticità della sua vocazione pedagogica, se non bastano gli accenti persuasivi della sua ispirata poesia religiosa e della impostazione didattica che accomuna «Il Bruzio» e i trattati, valga un aneddoto sul filosofo tedesco Max Scheler, appropriato anche per riconsiderare gli altri ruoli svolti da Padula. Al rimprovero di non tenere una condotta coerente con i rigorosi principi professati *ex cathedra* e di offrire un disdicevole esempio di dissolutezza ai suoi studenti, Scheler rispose che a un professore non si deve chiedere niente di più di quanto si chiede alla segnaletica stradale, che indica al viaggiatore in che direzione debba andare per raggiungere la destinazione desiderata, ma non ce lo accompagna. Più seccamente, e banalmente, Padula aveva sentenziato: «I filosofi predicano la virtù, ma non tutti la praticano», o, più appropriato alla sua situazione, «D'un modo si crede, e d'altro si opera». ⁵¹

L'argomento è in pieno condivisibile e pertinente se si vuole replicare a chi, denunciando ritualmente la vivacità sessuale, l'attenzione ai propri interessi o le miserabili rivalità paesane, senza rendersene conto, con l'incoerenza, depreca la scarsa disposizione alla santità e al martirio di Padula (che non la pretende da nessuno: «Non è manutengolo il contadino, che voglia o non voglia ha da vivere in campagna, se provvede di vino o di pane il brigante; non è manutengola la meretrice che va da lui; non è manutengolo il villano, a cui il brigante spianando il moschetto

⁵⁰ Galasso, *Padula: «Il Bruzio»* cit., p.19, in riferimento al mio *La sintesi lirica. Sulla poesia in lingua*, in AA.VV., *Un intellettuale di frontiera: Vincenzo Padula*, Atti del convegno di Acri, gennaio-maggio 1993, a cura di Attilio Marinari, Roma-Bari, Laterza, 1997 (poi compreso, con titolo lievemente mutato, in Merola, *Appartenenze letterarie* cit.).

⁵¹ [Trattato secondo:] *Dell'Eloquenza*, in *Scritti di Estetica...*, vol. I cit., p. 414.

all'orecchio dice: Avvisami se passi la forza. – Il timore, e la necessità scusano tutti costoro».⁵² Non lo è però di meno, se viene utilizzato per ribadire la necessità di cercare la coerenza ideale, concettuale e fantastica, nell'intera selva di cartelli stradali in cui consiste la sua opera, come quella di qualsiasi altro professore e di qualsiasi altro scrittore, e non altrove.

Per conciliare la felice riuscita di una singola prova, che ne ha ridimensionato ogni altra, con le ben più durevoli vicissitudini di uno straordinario talento, forse indisciplinato e ingenuo, ma soprattutto misconosciuto dai suoi stessi estimatori, è sul terreno della prosa (e non però sulle opere d'invenzione, sulle quali sono già intervenuto) che conviene soffermarsi, perché è in questo tipo di produzione che vengono distinti nettamente dai celebrati articoli del «Bruzio» i molteplici scritti del critico letterario, dello studioso di letteratura italiana e latina, dell'estetologo, dell'erudito, in breve del saggista sul quale grava una riserva severissima, appuntata su «una certa sua, per così dire, insufficienza o insofferenza di concettualizzazioni, di sistemazioni organiche del proprio pensiero, che possiamo notare anche in altri campi, a dispetto della convinzione dello stesso Padula (come di tanti altri) di essere ugualmente filosofo, teologo e tante altre cose», secondo le parole di Galasso.⁵³

Agli enormi meriti riconosciuti al «Bruzio», avrà concorso la specificità del lavoro giornalistico, che, con il suo pragmatismo semplificatore e i suoi tempi stretti, come non era compatibile con le «sistemazioni organiche del proprio pensiero», così non poteva non avere meno pretese delle opere letterarie, giustificava e magari esaltava la tendenza alla dispersione di una curiosità onnivora (significativamente estesa anche alle scienze naturali) come quella documentata dagli scartafacci allo stato dei quali è rimasta una gran parte della produzione paduliana, ma imponeva al contempo una più realistica attenzione ai meccanismi della comunicazione, sospendendo momentaneamente il flusso di una ininterrotta riflessione sulle leggi che li governavano e costituivano l'oggetto istituzionale del letterato. Salvare soltanto «Il Bruzio» significa anche assegnare al resto dell'opera paduliana, sulla fiducia, senza neppure prenderla in esame e senza concederle le attenuanti relative, i limiti costituzionali del giornalismo, che hanno sorpreso piacevolmente i lettori moderni del giornale e vengono riprovati nella sua ricerca teorica.

Non è questa la sede per esaminarli da vicino, ma bisogna sottolineare che al contrario proprio dentro il *mare magnum* degli scartafacci si trovano più largamente e metodicamente dispiegate, benché con minore efficacia (minore, si converrà, anche solo perché perseguita per lo più senza lo stimolo di un pubblico reale), le doti attribuite al giornalista e più ancora la loro *humus*. La meraviglia che continua a suscitare, più del suo risalto nella coeva produzione giornalistica e letteraria italiana, la versatilità incredibile dell'autore unico di tutti gli articoli comparsi sul «Bruzio», pronto a pronunciarsi con la stessa facilità delle questioni più disparate, dalla politica interna e internazionale all'economia e alla cronaca nera, coltivando interessi e sviluppando in maniera che nessuno si sogna di reputare dilettesca argomenti tra la sociologia e l'antropologia, non verrà meno, ma non sarà più soltanto oziosa, quando

⁵² *Il Brigantaggio*, I, 2, 5 marzo 1864, p. 2.

⁵³ Galasso, *Padula: «Il Bruzio»* cit., p.19.

si verificherà che una analoga ricchezza si trovava sepolta (ora una parte consistente di questo materiale ha visto finalmente la luce) tra i manoscritti, dove la sorpresa non riguarda più la superiore qualità di un capolavoro, ma la grandezza dell'autore, irriducibile alle opere note, appena annunciata dal «Bruzio» e qui, benché certo tutt'altro che pienamente realizzata, confortata e motivata dall'emersione di un affascinante retroterra culturale.

Già sfogliando i tre grossi volumi di *Scritti di Estetica, Linguistica e Critica letteraria*, meritoriamente procurati da Pasquale Tuscano, nell'ambito di un'edizione che ambisce alla completezza come quella promossa dalla Fondazione Padula, si può vedere che non solo le discipline in epigrafe rappresentano una parte di quelle implicate, ma che la trattazione attinge a piene mani a un sapere programmaticamente interdisciplinare. Invece di ricadere sotto la taglia di un enciclopedismo dilettantesco e provinciale (che pure, inutile negarlo, *ex abundantia cordis*, esponendosi così, Padula rischia quanto chiunque altro), le discipline professate o reclutate rientrano, da scienze sussidiarie, come si diceva una volta, in una più ampia rubrica, intitolata alla retorica. A essa intanto l'autore, che ribadisce a più riprese di volersi muovere nell'orizzonte letterario, può subordinare la logica, come il contenuto (c'è una logica nell'estetica e nella retorica) al contenente o la verità al suo riconoscimento, e assimila un'estetica ugualmente modulata sulla prassi. Data l'estensione assegnatale, non si tratta della famigerata precettistica o della mentalità corrispondente, ma della più neutra e impegnativa definizione del momento successivo alla Grammatica negli studi letterari tradizionali e quindi di una letteratura colta dal lato della consapevolezza e dell'artificio, ma non per questo sottratta alla finzione e alla fantasia, cioè alla terra di nessuno grazie alla quale tutti si intendono.⁵⁴ «Di Grammatica in retorica», tanto per dirne una, era l'intitolazione alla quale, nell'edizione nazionale, D'Annunzio sottometteva la sua opera d'esordio. A giudicare da questi *Scritti* (comprensivi, bisogna ricordare, anche degli editi, se non inesplorati, catalogati e proscritti), la retorica costituisce, sempre per la sua capienza, l'interesse più profondo e duraturo degli scartafacci paduliani, cresciuti a ridosso delle invenzioni del poeta e del narratore e più ancora dell'insegnamento linguistico e letterario, del quale conservano l'esposizione metodica, il procedimento strenuamente analitico, sia pure a rincalzo di sintesi coraggiose, e la filigrana dialogica delle corrispondenti *quaestiones* utilizzate in sede didattica. Benché così come ora si conoscono venga da classificarli come uno zibaldone,⁵⁵ essi perseguono la forma del trattato, proposto in più redazioni (il *Trattato di Estetica* riprende l'*Introduzione allo studio dell'Estetica* pubblicata nel 1861 e sviluppa i *Frammenti per un Trattato di Estetica*), e non sono rappresentativi di tutto Padula, poiché si pongono su un piano diverso rispetto alla creazione letteraria e si diffondono come su un giornale non sarebbe stato possibile, accumulando dettagli e approfondendo questioni anche

⁵⁴ Il richiamo insistente alla superiorità fisiologica del «fantasma» e del senso trova un argomento acuto e intrigante, appena appannato dall'ipotesi di un «fluido magnetico» (*Trattato di Estetica*, in *Scritti di Estetica*, vol. I cit., p. 276), nella dinamicità attribuita alla percezione, con intuizioni che si definirebbero profetiche, se non risentissero di suggestioni antiche: «se volete rappresentarvi il liscio di un velluto, il sapore d'un frutto, l'odore d'un fiore, voi sentite un lieve sentimento nell'estremità delle vostre dita, del naso e della lingua», *ivi*, p. 246 e vedi pp. 247-257.

⁵⁵ Cfr. Tuscano, *Introduzione* cit., p. LXIV.

accessorie. E può darsi che tornino a porre la questione del senso, se non della legittimità, di una pubblicazione totalitaria degli inediti di uno scrittore, che altrimenti peraltro non avrebbe mai avuto la possibilità di essere risarcito. Certo ci aiutano a capire perché per primo l'autore, nella prospettiva che gli si prospettò con «Il Bruzio», un magistero a largo spettro esercitato sulla realtà delle istituzioni, della società e dell'economia, senza schematismi dottrinali, colse l'irripetibile occasione di assecondare le proprie inclinazioni più autentiche, non la superficialità e la dispersione, ma la più orgogliosa autonomia intellettuale e la promozione energicamente argomentata del progresso morale e civile connesso a una formazione tradizionale aggiornata, con l'intento di rendere al tempo stesso un servizio inestimabile ai suoi conterranei.

Riferendosi a un simile repertorio culturale, la retorica di Padula, che, per evidenziare il suo prioritario interesse per la bellezza e il sublime, si dovrebbe chiamare piuttosto eloquenza, valorizza il nesso tra scrittura e lettura, interessa ogni aspetto della vita sociale e della conoscenza, culmina nella letteratura già solo per inerzia culturale, secondo la *lectio faciliior* di una tradizione formativa e insomma si configura come teoria e prassi della competenza comunicativa. Non c'era però bisogno di una puntuale teorizzazione, per stabilire che nessun'altra disciplina risponde agli stessi requisiti, intercettando la realtà e il sapere alla porta stretta che li collega alla concretezza del comprendere e del ricordare (sapendo che l'uno e l'altro «trovano un ostacolo nella nostra pigrizia»),⁵⁶ a una conoscenza «mercé il senso», attraverso cioè il sensibile che la letteratura privilegia e metaforicamente riproduce, contrapposto dall'eloquenza all'astrattezza intellettualistica: è letteraria la simulazione del reale sulla quale quella competenza si misura (perché dalla simulazione non può uscire, come da una rubrica comprensiva di ogni atto comunicativo che non cerchi «di dimostrare, ma di far credere»)⁵⁷ e della letteratura deve superare il vaglio o proprio la concorrenza il sapere da essa mobilitato.

La sapienza letteraria che ne consegue (più quella che si ottiene attraverso la letteratura di quella che la concerne), riesuma e valorizza la verità dei vichiani «universali fantastici», suggerendo che dimostrazioni e argomentazioni rimangono comunque sue tributarie, nel *continuum* pressoché inaudito tra deduzione logica e deduzione fantastica che si stabilisce al suo interno. Un tale *continuum* si determina quando si prescinde dagli obblighi stringenti di veridicità previsti dalla scienza⁵⁸ e ci si muove in un altro tipo di discorso e di competenza, quello maggioritario della fantasia, dove sono statutariamente legittime e debbono anzi essere contemplate la parzialità e la variabilità del mondo reale così come vengono percepite e risultano quindi inconciliabili con le troppo rigorose formalizzazioni della logica e il principio di non contraddizione altrove vigenti e intolleranti («l'una persuade con sillogismi, l'altra con fantasmi»),⁵⁹ ma non per questo escludono un recupero subordinato della logica e del principio di non contraddizione.

⁵⁶ [Trattato secondo:] *Dell'Eloquenza* cit., p. 417.

⁵⁷ *Eloquenza o Bellezza dei pensieri dedotti*, dal *Manoscritto IV*, in *Scritti di Estetica*, vol. III cit., p. 811.

⁵⁸ Cfr. *Introduzione allo studio dell'Estetica*, in *Scritti di Estetica*, vol. I cit., p.p.74; e *Trattato di Estetica*, ivi, p. 222.

⁵⁹ *Eloquenza o Bellezza dei pensieri dedotti*, in *Scritti di Estetica* cit., vol. III, p. 810.

Quanto alla contraddizione, con una mossa che retrocede Hegel alla filosofia presocratica e gli fa annunciare provocazioni di sapore heideggeriano («il seme che *diviene* fiore, è *fiore*, e non è fiore, ma *diviene*»), Padula deriva dal filosofo di Stoccarda la confutazione del principio di non contraddizione, salvo a rimproverarlo per non aver capito che «il principio non è quello enunciato da Kant, è *impossibile che una cosa sia e non sia*; sibbene quello stabilito da Aristotele: è *impossibile che una cosa sia e non sia al medesimo tempo*».⁶⁰ Può darsi che la correzione sia originata da un fraintendimento e che la simultaneità aggiuntivamente richiesta non fosse effettivamente tale. Con la sua critica però, Padula apre una crepa nel procedimento principale della logica, il sillogismo, inconcepibile a prescindere dal principio di non contraddizione, che diventa addirittura il punto di partenza per una logica alternativa, quella comune alla vita della gente comune e alla letteratura, che non si sottraggono all'interferenza della realtà empirica. La logica «ha detto il principio dell'intelletto esser questo: ogni cosa o è, o non è. Ciò prova che tutti i rapporti tra le nostre idee son due, somiglianza e differenza»,⁶¹ o, come l'Acrese scrive in altre circostanze, che il paragone è il procedimento conoscitivo per eccellenza.

Per quanto esclusa dal proprio raggio d'azione, la logica non poteva non essere l'obiettivo di chi si era focalizzato su una retorica della sintassi, sia privilegiando il ruolo dell'inversione, come vedremo più avanti, sia puntando in primo luogo sulla connessione delle idee, che avviene per somiglianza e differenza, cioè su base associativa. Padula ha buon gioco nell'individuare il meccanismo più elementare dell'associazione nel contrasto e lo stato per così dire naturale dell'individuo di fronte a una scelta nell'oscillazione. Se una «qualità dell'anima è di oscillare», come scrive ancora Padula, in questo modo verosimilmente si può dar conto del mondo reale e contenere le contraddizioni tra la dottrina e l'intimo senso («due tendenze simultanee e opposte, insomma [...] due polarità, se lice nel dominio della metafisica portare il linguaggio della fisica»),⁶² anche nel ragionamento più astratto, grazie ai rapporti azzardati e precari dei quali nella realtà sono intessuti i ragionamenti e che inducono a sospendere i giudizi e a evitare le prescrizioni: «Amiamo la semplicità e l'unità, senza riflettere che né l'una, né l'altra possono trovarsi».⁶³

Persino la distinzione scolastica tra dimostrazione e argomentazione può essere allora recuperata: «Sono convinto quando assentisco alla verità, e lo riconosco, sono persuaso quando spero, e sento, conforme a quella verità riconosciuta. [...] La persuasione è dunque un giudizio senza ragione, e l'uomo eloquente è colui che mi persuade senza ragioni».⁶⁴ Con il corollario che le ragioni, quando sono assunte sotto il profilo della loro metodologica disponibilità al confronto e sono «vere per evidenza di fatto»,⁶⁵ a differenza delle fedi, non danno luogo a sette (le verità di ragione non formano sette), mentre invece, quando si comportano come i «governi assoluti» e

⁶⁰ *Introduzione allo studio dell'Estetica* cit., p. 61.

⁶¹ *Trattato di estetica* cit., p. 222

⁶² *Ivi*, p. 221.

⁶³ *Della scienza del linguaggio. Opera di Max Müller*, in *Scritti di Estetica*, vol. II cit., p.164.

⁶⁴ [*Trattato secondo:*] *Dell'Eloquenza* cit., p.415.

⁶⁵ *Ivi*, p. 418.

pretendono di legiferare «nei minimi particolari»,⁶⁶ generano il settarismo e l'intolleranza; e con la chiosa che basta intendere le ragioni delle quali parla Padula come certezze, vere o presunte, se non come ideologie e automatismi deduttivi, per trasformare il paradosso in una constatazione.

Come qui, a detta dell'autore, viene riecheggiato Malebranche, tutti gli *Scritti di Estetica, Linguistica e Critica letteraria* sono intessuti di reminiscenze dirette e approfondimenti personali in margine alle letture più diverse, antiche e moderne, letterarie, filosofiche e scientifiche, religiose e esoteriche. In ogni caso, le reminiscenze sono funzionali a una rimediazione autonoma, se non a un pensiero originale, da parte di chi annotava:

Ho per fine di conciliare *la ragione individuale* con la ragione generale. È più difficile far riconoscere una verità, che scoprirla. Noi abbiamo verità, che non sono riconosciute. Uomini ed idee reclamano nei tempi nostri il loro dritto, ed è dovere dell'eloquenza il concederlo loro.⁶⁷

D'altra parte, la contraddizione è indizio e segnale della retorica nella doppia veste di produttrice e fruitrice del discorso, scrittura e lettura, come indica Padula, al fattore tempo assegnando una funzione ulteriore («Vi è contraddizione; dunque il pensiero è grazioso; ma quella contraddizione non sparisce che dopo una tua riflessione [...]: dunque il pensiero è profondo»)⁶⁸ e, a partire dalla contraddizione, generalizzando l'incompiutezza e la dimensione cooperativa di ogni comunicazione: «A tutti questi pensieri si accoppia l'indeterminato, ossia il misterioso - : perché il pensiero è sempre *incompleto*».⁶⁹

Nelle prose critiche come nella produzione creativa di Padula, rimane costante la predilezione per lo stile inverso, tanto più notevole in quanto, nei sostanziosissimi scritti paduliani di estetica, proprio l'inversione viene reputata la regina dell'espressione eloquente e della poesia: «una gran parte di vaghezza è la sintesi inversa: le idee non essendo messe nell'ordine naturale seguito dal pensiero, fanno sì che 'l senso rimanga sospeso [...] per questo sdoppiamento che fa l'intelletto per comprendere l'indeterminato».⁷⁰ Come era ben chiaro al diretto interessato, lo stile inverso ha la prerogativa di aspettarsi e promuovere una lettura attiva e, mentre mira a sorprendere, alza la soglia di vigilanza, rendendo visibile la simbolica leva dell'«uomo che coltiva le Muse», cioè «un'idea, che promette d'esser gravida, un'idea a gomitolo, che fa nascere il bisogno di svolgerla»⁷¹ e commutando l'offerta convenzionale di sincerità, tipica dello stile diretto, in un'esperienza diretta di veridicità.

All'esperienza di veridicità, oltre che dall'invito a cooperare, l'accesso del pubblico, ascoltatore o lettore, è consentito dal carattere analitico della conoscenza alla quale è

⁶⁶ *Manifesto* cit., p.1.

⁶⁷ *Scritti di Estetica* cit., vol. III, p. 812, e, quasi con le stesse parole, a p. 299.

⁶⁸ *Trattato di Estetica* cit., p.314.

⁶⁹ *Ivi*, p. 333.

⁷⁰ Cfr. *Trattato di estetica* cit., p. 294; pp. 295-296 (sui «modi ... vaghi della sintassi inversa») e, nello stesso vol. I degli *Scritti di estetica*,]*Frammenti per un Trattato di Estetica*], pp 726- 731 (sullo stile identificato quasi con l'inversione).

⁷¹ *Condizione dell'industria ... III* cit., p. 2.

chiamato (non si tratta che di svolgere: «ai lettori ingegnosi bastano le prime idee»)⁷² e incoraggiato dall'inversione, che assimila il periodo appunto a un gomito, nella dislocazione spaziale sottolineando l'ideale successione temporale, e più precisamente la dilazione, che svolge una funzione fondamentale ai processi comunicativi e il parlar figurato non fa che enfatizzare.

Non è solo la acuta penetrazione da critico letterario più volte esibita, spesso con energici accenti di risentimento civile (come nei commenti a canti popolari così opportuni e espressivi da non sembrare genuini), a sostanziare un ideale alternativo di «letteraria *evidentia*», che, ho sostenuto, «è anche una precauzione comunicativa e un impegno nei confronti del lettore».⁷³ Sia disposto o meno a lasciarsi persuadere, il lettore ha il diritto di pronunciarsi su un testo che non gli chiede né una cultura specialistica, né una pazienza infinita, ma, proprio grazie alla sua letteraria autosufficienza, risponde immediatamente delle sue asserzioni e, con il minimo sacrificio di una rinuncia a certezze che non sono di questo mondo, a tutti garantisce una comprensione adeguata, non in alternativa, ma a supporto delle argomentazioni vere e proprie (libere, rispetto alla dipendenza di quelle pure indispensabili alla fantasia, che prevede le associazioni e le combina con le deduzioni logiche). È facile avvedersene quando Padula, mosso da istanze pratiche e consapevole di non dimostrare un teorema, ma riuscendo a trovare negli aspetti esteriori delle cose l'illustrazione di convinzioni radicate (non sono lontane le concessioni alla superstizione e alle virtù dei numeri, ma lo è ancor meno l'iconismo della caricatura), scrive:

che cosa infatti con quella strada si proponeva il Borbone? Tenerci una mano sul collo, insidiarne, assalirne. Ed un traditore come c'insidia e ci assale? Ora si curva, ora si alza, cammina di sbieco, ci viene alle spalle, e ci stringe. Or quella strada si muove appunto così; non entra bella e franca nei paesi a dire: Eccomi la benvenuta; ma li rasenta di fianco, li segue con la coda dell'occhio, gli avvicina alle spalle; è insomma una strada, quale potea concepirla il Borbone, strada insidiosa, strada traditora, strada serpe.⁷⁴

A proposito di considerazioni analoghe, Domenico Scafoglio parla di «una attenzione alla dimensione simbolica dello spazio, per quei tempi eccezionale».⁷⁵ Il rilievo è fondato e trova conferma in una generalizzazione cara a Padula, che partiva da una sentenza della *Gerusalemme liberata*, I, 62, 6 («La terra, diceva Tasso, *simili a sé gli abitator produce*; e quando sozzi sono i luoghi dove si vive, è impossibile a nascere la nettezza dell'abitudini, e quindi quella dei costumi, e quindi l'amore della virtù, perché virtù non è altro che amore di nettezza e di ordine»),⁷⁶ per parlare delle condizioni in cui versava la Calabria, risalendo magari alle origini medievali:

Nei casali silani, gli uni qui, gli altri lì sparpagliati, e a breve distanza tra loro, tu leggi il disordine, la fretta e la paura, onde i primi fondatori fuggirono dalla faccia dei Saraceni stanziati nella valle del Crati. [...] gli edificii seguirono nei loro gli ordinamenti civili; le fabbriche si disposero come le persone, ed i tetti ebbero

⁷² *Sèguito del precedente. Articolo V*, 21, 11 maggio 1864, p. 2.

⁷³ Merola, *Introduzione a Padula* cit., p. 100.

⁷⁴ *Stato dei lavori pubblici nella nostra Provincia. I. La strada militare*, I, 2, 5 marzo 1864, p. 1.

⁷⁵ Domenico Scafoglio, *Gli scritti demoantropologici*, in *Il Bruzio* cit., p. 51.

⁷⁶ *I dazii comunali* cit., p. 1.

maggiore o minore altezza secondo che i loro abitanti ebbero maggiori o minori dritti. [...] Noi pigliamo a ritrarli, e vedremo come la loro posta e costruzione possa sulle nostre condizioni economiche e morali.⁷⁷

Per estendere però l'ambito della dimensione simbolica, sempre all'insegna della vocazione didattica e al primato accordato alla significazione che vanno riconosciuti a Padula ma riguardano tutta la letteratura, produco un solo altro esempio istruttivo (vale la pena di dirlo).

L'osservazione può assumere la forma di una sentenza e la felicità dello scorcio offerto si esprime in una *agudeza*, con un effetto perturbante: «le fonti della ricchezza son tre, *terre, lavoro e capitali*, e 'l lavoro è una relazione, è la copula dei due estremi».⁷⁸ Se le terre beneficiano dello stesso statuto privilegiato dei mezzi di produzione nella concezione marxiana e soddisfano la superstizione trinitaria di Padula, che non disdegna nemmeno la numerologia, definire «copula» il lavoro, con la terminologia della grammatica, rientra nella più generale tendenza dello scrittore a sfruttare nel suo linguaggio metaforico una cultura basica, nozioni libresche sì, ma tali da non costituire un problema per nessuno, conferendo insieme all'asserzione che le adopera autorevolezza del sapere e l'evidenza della «verità fantastica».⁷⁹ È ovviamente il caso del celeberrimo «chi à è, e chi non à non è»,⁸⁰ dove sullo scarto minimo della sostituzione di una vocale si esaspera l'enormità della disuguaglianza, che intacca le identità personali e ipotoca i destini. Ma è anche la spiegazione più economica di un investimento nella letteratura e nella retorica che andava oltre le circostanze esteriori, per scommettere su un sapere storico e determinato che fosse perciò condiviso e prima intuitivo, nell'esperienza dell'introspezione linguistica. Nel «Bruzio», non c'è scandalo o dolorosa ammissione che, quando non si appella alla solidarietà e all'indignazione, non vada in cerca e non si faccia forte del nostro riso, come di un'intesa dimostrata dai fatti. La «strada serpe» di poco fa, pur non mirando a divertire, tantomeno nel senso etimologico del termine, era una arguzia dotata di un forte potere di persuasione: battezzava come un soprannome azzecato, rispondente al comune sentire, non tanto la strada, quanto chi l'aveva voluta. Sempre il tracciato di una strada, che sembra «mentisca come una meretrice», si presta a una piana denuncia: «Il Sindaco di quel tempo volle che gli passasse d'innanzi all'abitazione, e la costrinse a quella giravolta».⁸¹

Dati non troppo diversi più agevolmente si acquisiscono ovviamente in rapporto alla vasta produzione creativa di Padula, dove, in una compagine messa temerariamente a repentaglio dalle opposte tensioni di un attardato tradizionalismo provinciale e di una aggiornatissima apertura alla espressività popolare, spinta fino a un'onomatopea già quasi pascoliana e a un sano materialismo sensuale, una specie di oltranza letteraria ogni tanto prende il sopravvento sulla convenzione di genere seriamente rispettata. Più scoperta dentro le narrazioni, talora felicissime (a cominciare dalla novellina che

⁷⁷ *Aspetto delle terre e dei villaggi calabresi*, I, 63, 19 novembre 1864, p. 2.

⁷⁸ *Condizioni dell'industria ...* I cit., p. 3.

⁷⁹ Cfr. [Trattato secondo:] *Dell'Eloquenza* cit., pp. 416-421.

⁸⁰ *Le vocali ossia la prima lezione di mio padre* [1840], in *Prose narrative, morali, satiriche, pensieri, cronache, elogi funebri*, a cura di Carlo Muscetta e Enzo Frustaci, Roma-Bari, Laterza, 1997, p.7.

⁸¹ *Ciò che si desidera nei giovani calabresi* cit., p. 2.

ho citato ora e senza escludere quelle in versi), avvalendosi per lo più di questo tipo di risorse, una vena comica serpeggia anche dentro il dramma *Antonello capobrigante calabrese*, ma trionfa solo e ovviamente non fa macchia nella farsa *I tre artisti*.

Del poeta già mi è capitato di parlare e non avrei voluto tornare sull'argomento, non foss'altro perché al poeta, neanche fosse un politico o un giornalista, sono state concesse le attenuanti generiche, qui quelle del genere letterario, che avrebbe di per sé ottenuto indulgenza, anche senza l'avallo di De Sanctis. Non posso però non insistere sulla centralità dell'inversione, il dato solo apparentemente marginale che si presta a riassumere gli esempi prodotti, dall'evidenza al comico, mostrando come dentro e fuori del «Bruzio» a Padula la riflessione sulla retorica offrisse un punto d'incontro con il lettore.

Se si guarda in maniera meno prevenuta o settoriale all'altro Padula e all'opera sterminata che sta venendo alla luce, emerge una «metodologia olistica», come la chiama Scafoglio,⁸² non solo cioè l'insofferenza del dilettante nei confronti delle condizioni imposte dai saperi specialistici, ma la capacità o almeno il proposito commendevole di governare e incrociare molteplici competenze e prima ancora il mutuo scambio di risorse tra la consuetudine del lavoro intellettuale e l'esercizio metodico delle facoltà morali e intellettive su ogni pratica occorrenza. Il modello che a quella capacità soggiace è letterario.

Era su questo parametro che andavano commisurate sia la rivendicazione da parte di Padula dei meriti di un approccio davvero divenuto evidente e operativo nel «Bruzio», sia la sua impietosa (e a questo punto paradossale) critica della tradizionale formazione umanistica dei ceti dirigenti: «se sono il minimo tra i letterati, appartengo però alla scarsissima schiera di coloro, che uscendo dai cancelli della grammatica attesero alle scienze più nobili, senza le quali la Letteratura riesce in preta e ciarlieria pedanteria, e di pedanti Italia ne ha avuti a bastanza» (questo prezioso documento è citato da Galasso).⁸³ Come la letteratura contiene la sua negazione, è letteraria la condanna di una formazione che, per essere esclusivamente letteraria, si pone agli antipodi dell'apertura verso la realtà e della sete di verità alle quali la letteratura non può rinunciare.

Mentre resta aperto il campo a verificare la sua pretesa marginalità culturale, all'altro Padula, a quello che emerge ora dagli inediti o è stato modernamente restaurato dall'edizione complessiva della Fondazione, come a quello sia pure malamente edito in precedenza, al poeta, al prosatore, al drammaturgo, al critico letterario, vanno riconosciuti imprescrittibili diritti sul giornalista.

Scafoglio ha ragione quando mette in luce il rigore procedurale con il quale sono svolte le indagini di Padula sul territorio e fa bene a individuare in lui un vero e proprio *habitus* scientifico. La fertile ricerca di indicatori utili a fissare i contorni oggettivi di una situazione altrimenti sfuggente, la sincera fame di dati e la materialistica umiltà del rilevatore, non solo quando a essere rilevati sono i dati

⁸² Scafoglio, *Gli scritti demo antropologici* cit., p. 51

⁸³ Galasso, *Padula: «Il Bruzio»* cit., p. 20. Si tratta di una domanda presentata al ministro della Pubblica Istruzione nel 1865.

costituiti dai canti popolari, si nutrono però in Padula, proprio per ciò che hanno di più moderno e significativo, di attitudini e abilità temprate negli studi letterari, «miserie dotte»⁸⁴ che sono state riscattate al fuoco della passione civile e dell'intelligenza, da quando *evidentia*, inversione e oggetti interni, vengono messi al servizio di una argomentazione all'altezza della serietà dei problemi e alla portata del pubblico.

La letteratura è una casa accogliente. Ospita più naturalmente di quella di altri l'opera intera di Vincenzo Padula, garantendo lunga vita a una ricerca intellettuale che potrebbe essere in gran parte classificata diversamente e consentendole di essere rimessa in circolazione. Altre sistemazioni, anche in campo umanistico, hanno i loro motivi per essere più esclusive. L'unica restrizione vigente in campo letterario riguarda la qualifica, tanto influente quanto poco rigorosa, di grande scrittore, che è un traguardo cui giungono insieme chi lo taglia e chi ha deciso di farglielo tagliare. Che Padula non sia un grande scrittore, non è perciò il punto d'arrivo di una riflessione ma la media ponderata di letture diverse e non vuol dire che il suo lavoro non sia stato ammirevole, le sue idee avanzatissime e le competenze letterarie decisive nella delineazione della sua personalità.

⁸⁴ *Condizione dell'industria ...* III cit., p. 2.